

Il discepolo del Signore, testimone della speranza *Evangelizzazione e discernimento cristiano*

1Pt 3,13-17

Introduzione

«Credo nel sole, anche quando non splende;
credo nell'amore, anche quando non lo sento;
credo in Dio, anche quando tace».

Questa è la scritta trovata sul muro di una cantina di Colonia, dove alcuni ebrei si nascosero per tutta la durata dell'ultimo conflitto mondiale. Questa testimonianza anonima può costituire un buon inizio per la nostra riflessione sul tema del discernimento e della speranza del discepolo a partire dal testo di 1Pt 3,13-17.

«*Duc in altum*» ripeteva con insistenza Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* quale indicazione fondamentale per il cammino dei credenti dopo l'esperienza dell'anno giubilare 2000. Ben più di una esortazione scontata, si tratta di un imperativo che traccia le coordinate per riprendere, nella vita della Chiesa e delle comunità, a volgere lo sguardo a Colui che è il principio e il senso definitivo di ogni sequela per la causa dell'evangelo. «*Duc in altum*» non fu detto dal rabbi di Nazareth esclusivamente a Pietro (cfr. Lc 5,4) perché tornasse a gettare la rete in vista di una pesca abbondante, dopo il fallimento di una notte senza frutto, ma si ripresenta oggi con la medesima efficacia a noi; il suo intento è quello di coinvolgere ogni discepolo dell'evangelo, perché ritorni al Padre delle misericordie, che Gesù ci ha narrato con la sua stessa vita, quando non rinunciava ad incontrare chiunque fosse bisognoso di speranza e di consolazione.

Motivo non meno importante, che ci suggerisce una riflessione sul tema della speranza cristiana è offerto dalla Lettera enciclica *Spe salvi* (cfr. Rm 8,24) del papa Benedetto XVI (30 novembre 2007). In questa medesima prospettiva si colloca la Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco (24 novembre 2013).

Siamo richiamati, pertanto, alla necessità di non dimenticare che siamo uomini/donne discepoli in cammino. La nostra vocazione originaria è quella di essere credenti *viatores*, non condotti dalla presunzione di aver esaurito la fatica del discepolato in un frattempo che è il nostro.

Non possiamo disattendere, nemmeno, che il cammino di ciascuno è la condizione nella quale ci interroghiamo sul 'dove siamo' e 'verso chi' siamo orientati; e lo facciamo senza nascondimenti e senza vergogna, senza rimpianti nostalgici del passato, senza cedere alla tentazione di volgerci indietro e senza lasciarci intrappolare da fughe deresponsabilizzanti che nascondono la paura dell'oggi.

Doroteo di Gaza, monaco del deserto palestinese del IV sec., nel suo *Insegnamento X, 107* a proposito dell'essere "vigilanti nel seguire la via di Dio senza perdere di vista la meta" osserva con acutezza spirituale:

«Siamo dei pellegrini che hanno come meta del loro viaggio la città santa. Siamo usciti da una stessa città, ma gli uni hanno percorso cinque miglia e si sono fermati; altri ne hanno percorse dieci, altri sono arrivati a metà strada, altri non si sono neppure mossi, sono usciti dalla città ma sono restati fuori, alle porte, immersi nella atmosfera maleodorante. Quelli che si sono messi in cammino, a volte, dopo aver fatto due miglia, si sono perduti e sono ritornati indietro, o addirittura hanno camminato per due miglia e tornano indietro di cinque. Altri sono arrivati fino alla città, ma sono restati fuori senza entrarvi. Ecco così siamo anche noi (...). Ognuno di noi, dunque sappia dove si trova (...). Ha percorso un lungo cammino o solo un poco? E' arrivato a metà strada? O forse è avanzato di due miglia per poi ripercorrere in senso contrario lo stesso tratto di strada? O è tornato indietro di cinque miglia dopo averne percorso due? E' arrivato fino alla città ed è entrato in Gerusalemme? Oppure ha raggiunto la città senza potervi entrare?

Ciascuno sappia a che punto è arrivato, dove si trova».

(Doroteo di Gaza, *Scritti e insegnamenti spirituali. Vita di Dositeo. Insegnamenti spirituali. Lettere e Detti*, Introduzione, traduzione e note a cura di Lisa Cremaschi della Comunità di Bose, Paoline, Roma 1980, pp. 158-159 [Lecture cristiane delle origini. Testi, 7]).

Riproporre una riflessione sul tema della speranza e il discernimento cristiano significa indicare una dimensione irrinunciabile della vita spirituale, un cammino di ritorno, di conversione al proprio cuore perché ritrovi la sua unità (cfr. Sal 86,11c). Questo ci darà modo di incontrare Dio, l'altro e noi stessi senza resistenze né pregiudizi.

In questo cammino la Scrittura ci offre pagine di sapienza, quale appello alla comunità dei credenti perché non cedano alla rassegnazione e riprendano a discernere la propria storia come doni di Dio. Tutta la realtà è sottomessa alla sua signoria, manifestata nel Figlio crocifisso e risorto, speranza che non delude (cfr. Rm 5,5), seme di risurrezione per quanti accolgono la parola dell'Evangelo. Tra le pagine del Nuovo Testamento il testo di 1Pt 3,13-17 è esemplare. Infatti, osservando il contesto storico e i destinatari a cui si indirizza l'autore della lettera, l'appello alla speranza e al discernimento emerge in tutta la sua eloquenza.

1. In ascolto della Parola

La pagina biblica è indirizzata a una comunità, discepolo dell'Evangelo, che sperimenta la fatica di un cammino di fedeltà alla Parola. È una comunità provata, tentata di desistere e di pensare il male più forte del bene. Ogni giorno essa è a contatto con la persecuzione, con la derisione, l'isolamento

gravoso, la solitudine che intristisce, una marginalità che la conduce al sospetto di inutilità della sequela assidua dell'Evangelo.

La Chiesa a cui si rivolge la comunità di Roma, nella persona dell'apostolo Pietro, sperimenta la 'notte della fede'. È una Chiesa 'pellegrina', composta da 'fedeli dispersi' (*eklektois parepidēmois diasporās*) (cfr. 1Pt 1,1); essa fa esperienza ogni giorno della stranierità, l'abitare cioè in un contesto nel quale è considerata insignificante, impossibilitata a dire una parola decisiva sul corso degli eventi. La prova, per questa comunità discepolo, è data dal suo dimorare in un contesto pagano, refrattario alla Parola, radicalmente segnato dall'indifferenza e da una logica mondana.

In tale situazione storica e culturale questa Chiesa sperimenta tutta la sua insicurezza e mette a nudo le sue paure, fino a domandarsi: «A che serve tutto ciò? Vale la pena rimanere fedeli all'Evangelo della croce, follia per i pagani, scandalo per i giudei, inconsistenza per il mondo? (cfr. 1Cor 1,18-31). Dove conduce questa resistenza senza sbocco? Che giova a noi?». A questa comunità, l'apostolo Pietro, in comunione con la Chiesa di Roma da lui presieduta nella carità, si indirizza con parole di incoraggiamento, esortandola a rendere salda la speranza in Gesù crocifisso e risorto, senza rinunciare a dare testimonianza del principio che l'ha costituita come Chiesa del Signore.

La parola di consolazione dell'apostolo si offre in tre percorsi, quale orientamento per discernere il cammino da credenti nella 'notte' della fede.

1.1. «Non vi sgomentate per paura di loro» (vv. 13-14)

L'esortazione dell'apostolo prende le mosse dall'indicazione di alcuni principi fondamentali che intende sottoporre all'attenzione dei credenti. Tali principi svolgono la funzione di richiamare la sorgente dell'esperienza di discepolato dell'Evangelo che questa comunità sta vivendo anche nella difficoltà. In altri termini, Pietro invita questa Chiesa a riporre al centro dell'esperienza il modello unico di ogni sequela: Gesù il Cristo.

Anzitutto, l'apostolo ricorda che davanti al bene operato dai credenti non vi è alcuna malignità che possa determinare la fine di senso di ogni realtà (v. 13). Tale affermazione probabilmente richiama quanto Paolo a sua volta rammentava ai cristiani di Roma: «Chi ci separerà, dunque, dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?» (Rm 8,35; cfr. anche Rm 12,21).

In secondo luogo, Pietro rimanda all'esperienza della beatitudine promessa da Gesù nel contesto del discorso della montagna (cfr. Mt 5,10); questo è il modello di riferimento per discernere se si abita nella verità dell'Evangelo. Questo parallelo permette all'apostolo di richiamare che come la prova ha caratterizzato Gesù il Signore e maestro (*Christus patiens*), così il discepolo non può pensare di esserne esentato (cfr. Mt 10,24). La medesima situazione, Gesù l'aveva prospettata ai suoi; inviandoli ad annunciare l'Evangelo

(cfr. Lc 10,1-12; Mt 10,16-23) non aveva predetto un successo incondizionato davanti alla loro predicazione; al contrario li aveva ammoniti a guardarsi dall'ingenuità utilizzando l'immagine degli agnelli in mezzo ai lupi; li aveva esortati a vigilare sulla tentazione dell'ambiguità al fine di perseguire compromessi lusinghieri con il mondo.

Infine, l'apostolo evidenzia per i credenti la necessità di non lasciarsi vincere dalla paura e dallo sgomento (v. 14), ma di mantenere la saldezza della fede (cfr. Mt 10,26-28). A questo proposito, in particolare, il testo rievoca direttamente la profezia di Is 8,12-13, quale antecedente veterotestamentario per comprendere il da farsi nella situazione presente. Davanti all'incombente minaccia del re d'Assiria, che poteva abbattersi sul regno di Giuda al tempo della guerra siro-efraimita, il profeta chiamato ad essere portavoce della Parola, invita a mantenere salda la fede in Dio provvidente, il solo che può salvare: «Il Signore degli eserciti, lui solo ritenete santo. Egli sia l'oggetto del vostro timore».

Quel Signore al quale è necessario affidarsi è il Dio di Gesù Cristo crocifisso-risorto, fondamento della speranza dei credenti, che nella follia della croce e nell'obbrobrio della sua passione ha sconfitto ogni minaccia della morte definitiva, aprendo nuovamente l'orizzonte della vita attraverso la sua resurrezione. La comunità dispersa nelle regioni del Ponto e dell'Asia e destinataria dello scritto dell'apostolo, pertanto, è invitata a non disperare, ma a comprendersi in un cammino di crescita nella fede. La sua esperienza di discepolato è posta nella condizione di verificare la solidità del riferimento alla parola dell'Evangelo, norma unica per discernere in questo frattempo la presenza fedele di Dio, che non revoca la sua alleanza. In sostanza, Pietro chiede a questa Chiesa di far memoria di quanto l'ha costituita assemblea del Signore, comunità da lui amata e scelta per essere segno di benedizione, di speranza e di misericordia nell'oggi in cui è stata posta dal Vivente. Questo atto di abbandono vince ogni paura perché dichiara a chi noi apparteniamo, al servizio di chi noi siamo e chi è colui al quale va il vero culto di adorazione, vigilando sulla tentazione di piegare le ginocchia ai potenti di turno.

Contrapposto alla paura e alla sfiducia ci sta l'atteggiamento di adorazione: «Adorate il Signore, Cristo nei vostri cuori» (1Pt 3,15). Che cosa richiama tale esortazione se non la necessità di un atto di abbandono fiduciale nell'unico Dio vivo e vero, incontrato e del quale si è fatta esperienza della sua prossimità? In altre parole, l'apostolo richiama con insistenza il primato della fede nei confronti di ogni minaccia e timore. L'adorazione prospettata è chiaramente nella linea di Dt 6,4-5 in cui Israele è chiamato ad amare YHWH con tutta la propria storia, la propria esistenza, coinvolgendo affetti, relazioni, cammini quotidiani di vita. Annota, in proposito Isacco il Siro:

«Guardati dall'abbandonare la speranza! Tu non lavori per un tiranno; il tuo lavoro è per un Signore dolce. Egli, mentre da te non riceve nulla, ti dà tutto; e mentre tu non eri ancora, ti ha fatto perché tu fossi quello che sei» (I, 24).

(S. Chialà [a cura], *Isacco di Ninive. Un'umile speranza. Antologia*, Magnano (BI), Qiqajon, 1999, p. 153 [Padri della Chiesa: volti e voci])

1.2. «Pronti a rendere ragione della speranza che è in voi» (vv. 15-17)

Quale atteggiamento sono chiamati ad assumere i discepoli del Signore nel contesto storico in cui vivono? Al riguardo l'esortazione dell'apostolo si fa precisa indicando tratti inequivocabili del discernimento cristiano che prospettano modalità e cammini.

Anzitutto, si richiama un'urgenza davanti a tale situazione: «Rendere ragione sempre della speranza che è in voi». In definitiva, si tratta di un appello al coraggio della testimonianza, senza vergognarsi dell'Evangelo, evidenziando tutta la forza che da esso promana nonostante la fragilità, l'umanità e l'inadeguatezza del discepolo (cfr. 2Cor 4,7). La necessità di rendere ragione della speranza cristiana davanti al mondo, è in ogni momento (*hetoimoi aei*) del cammino e di fronte a chiunque. Non sono contemplati né dilazioni né ritardi né calcoli prudenziali, che concorrono solamente ad offuscare e ad insabbiare l'efficacia della buona notizia. Ai credenti non è chiesto di rendere conto delle loro conoscenze circa i contenuti della fede, o della loro dottrina teologica, ma di vigilare sulla speranza che è in loro, indicando l'Evangelo che ne costituisce il fondamento.

In secondo luogo, Pietro precisa pure gli atteggiamenti e le modalità che devono accompagnare questa testimonianza (v. 16): dolcezza (*prautētos*), rispetto (*phobou*) e buona coscienza (*syneidēsin agathēn*). Ciò significa che la testimonianza va offerta come dono e non imposta con arroganza; essa domanda il rispetto e l'attenzione all'altro, agendo nella certezza che chi è all'opera è lo Spirito del Risorto, la forza della parola dell'Evangelo e non le strategie personali di convincimento. In altre parole, l'apostolo insiste affinché nella testimonianza resa il discepolo lasci trasparire che egli è tutto conforme al suo Signore, acquisendo il pensiero di Cristo (cfr. 1Cor 2,16), i modi del Signore (cfr. Col 3,18) e che ormai la sua vita è nascosta con Cristo in Dio (cfr. Col 3,3), cercando di fare propria la buona condotta di Cristo (cfr. Gal 2,20).

Le indicazioni dell'apostolo evidenziano due rischi reali: da un lato, quello di rimanere muti davanti alle provocazioni del mondo, tralasciando così la necessità di rendere ragione della speranza; dall'altro, la tentazione di proclamare tale speranza con ostentazione autoreferenziale.

La conclusione che l'apostolo propone (v. 17) è scevra da ogni ingenuità e da un facile ottimismo mondano. La speranza, in quanto attesa e apprendistato di una autentica conoscenza del mistero di Cristo, si accompagna alla

sofferenza, alla tribolazione a causa dell'Evangelo perché la sua verità trionfi. Al contrario, tacere sul fondamento della speranza produce il frutto della tristezza, della desolazione disperante, della miseria interiore e della vergogna della propria debolezza. La speranza, al contrario, apre a scorgere la fedeltà di Dio, nel quale abbiamo riposto il senso ultimo del nostro vivere e del nostro morire. Infatti, se con Cristo moriamo, con lui anche vivremo (cfr. 2Tm 2,11); egli rimane fedele perché non può rinnegare se stesso (cfr. 2Tm 2,13). E tale speranza, afferma Isacco il Siro (VI sec.):

«brucia [i discepoli della speranza] come nel fuoco e non possono fermarsi dall'impetuosità di una corsa continua, per la loro gioia. Accade loro secondo la parola del beato Geremia: 'Ho detto: non mi ricorderò di lui [il Signore] e non parlerò più in suo nome! Ma c'è nel mio cuore come un fuoco che brucia e infiamma le mie ossa' (Ger 20,9)'. Così è la memoria di Dio nei cuori di coloro che camminano nella speranza della promessa» (I, 74).

(S. Chialà [a cura], *Isacco di Ninive. Un'umile speranza*, cit., p. 152)

2. In ascolto della vita

Il testo biblico ha posto in evidenza la necessità per il discepolo di «rendere ragione sempre della speranza che è in lui» (cfr. 1Pt 3,15), ossia di operare un discernimento secondo l'Evangelo. Possiamo individuare alcuni luoghi storici quotidiani in cui siamo chiamati ad agire in questo modo? Mi permetto solo di richiamarne alcuni esemplificando, senza la presunzione di esaustività.

2.1. Abbandono incondizionato nel Signore

Dare ragione della speranza che è in noi significa ribadire con forza il *primato della fede* sia nella vita personale che ecclesiale. Chi è il cristiano se non colui che cerca ardentemente di riconoscere Cristo in lui? Chi è il cristiano se non colui che si rende conto che la sua fede è la fede *di Gesù*? L'opera che dobbiamo compiere è credere in colui che Dio ha mandato (cfr. Gv 6,28-30). L'opera fondamentale è l'adesione a colui che è l'*unum necessarium* per la nostra vita di credenti nella Chiesa.

Che cosa domanda questo primato della fede se non che il Signore sia l'unico al quale va il nostro culto di adorazione e di lode? Ciò non avviene quando la comunità cristiana ha la pretesa di definire se stessa come il regno di Dio realizzato, mentre invece ne è solo il segno, la profezia. Alla comunità dei credenti è chiesto di essere umile *serva* dell'Evangelo. Il primato della fede, dunque, rimanda alla necessità di togliere tutto ciò che non lascia trasparire il vero volto di Cristo crocifisso e risorto, il Vivente e, dunque, il vero volto della Chiesa.

2.2. Ricominciare un umile cammino di sequela

Dare ragione della speranza che è in noi significa riprendere un'umile sequela del Signore. Essa non può essere confusa con l'intellettualismo, ma invoca un amore obbediente che è comunione personale, vitale e dinamica che si fonda sul *qui e ora* della storia in cui abitiamo da ospiti e pellegrini. Tale sequela si nutre solo di un amore grande alla Parola, di una celebrazione liturgica non ipocrita, di un cammino di riflessione e di incontro per crescere alla statura di Cristo, radicati nell'Evangelo (cfr. Ef 3,18-19). È provocatoria la domanda di Paolo in 2Cor 13,5: «Mettetevi alla prova se siete nella fede. Esaminate voi stessi: o non sapete che Gesù Cristo abita in voi?». L'autentica evangelizzazione nella Chiesa passa attraverso questo cammino di conoscenza e di amore dell'Unico (cfr. Dt 6,4-5). E tale conoscenza è esperienza di lui, il Signore, il Dio vivo e vero.

2.3. La lotta spirituale del discepolo

Dare ragione della speranza che è in noi significa ribadire il primato della vita spirituale nella Chiesa come lotta contro ogni deriva etica che conduce a sopravvalutare il fare, l'apparire, il protagonismo personale e di gruppo dei credenti. Ciò rischia di confondere la comunità cristiana con una agenzia di soccorso o un luogo in cui si applica una sorta di terapia ecclesiastica dell'attività fine a se stessa per giustificare il proprio agire, ma anche la propria incapacità all'ascolto. È la deriva dell'enfasi attribuita alla morale sociale. Questo mette in guardia il discepolo dal non cadere sia nello spiritualismo, che nel volontarismo attivistico. Ambedue gli atteggiamenti costituiscono offuscamento della speranza riducendola ad un ingenuo ottimismo.

2.4. Imparare ad incontrare l'altro

Dare ragione della speranza che è in noi significa ricomporre la relazione con l'altro. In un contesto multietnico e multireligioso si impone la necessità dell'ascolto e dell'incontro con l'altro, dello straniero, cogliendo in lui una profezia evangelica eloquente: «Ero forestiero e mi avete accolto» (cfr. Mt 25,43). L'altro ha bisogno di un orecchio attento e disposto ad ascoltarlo senza pregiudizi, nella libertà, senza il desiderio di catturarlo o costringerlo a venire dalla nostra parte. Ciò domanda la fatica dell'ascolto per giungere a cogliere l'unicità dell'altro senza ridurlo a se stessi.

2.5. Accogliere la sfida del perdono

Dare ragione della speranza che è in noi significa anche accogliere la sfida del perdono e della richiesta del perdono all'altro. Il perdono può essere considerato il nucleo di ogni speranza. Il discepolo che vive nella speranza è una persona segnata dal peccato, dalla fragilità, ma anche dalla grazia del perdono (cfr. Is 63,17; 64,7). L'annuncio dell'Evangelo accompagnato dalla prassi della misericordia apre ad una capacità di vedere in grande (*macro-*

thymia) gli altri, il mondo, se stessi, aprendo la strada ad una esperienza di comunione. La follia del perdono (follia della croce) è vero sacramento della compassione per l'uomo, affinché tutti ci si ponga sotto l'unico giudizio.

2.6. Come se si vedesse l'invisibile

Dare ragione della speranza che è in noi significa non disattendere l'orizzonte ultimo, la dimensione dell'eterno (cfr. Eb 11,27), nel cammino dei credenti e nella missione di annuncio. Ciò aiuta a prendere il largo e a non fissare unicamente l'attenzione sulle realtà penultime e infraumane, senza per questo disattendere gli appelli e le urgenze che salgono dall'umanità sofferente del nostro tempo. Questa passione per l'eterno il discepolo la esplicita nell'importanza che attribuisce alla domenica, giorno del Signore, alla necessità della preghiera senza stancarsi (cfr. Lc 18,1; 1Ts 5,17) e al sedersi alla mensa dei peccatori, come ha fatto Gesù alla tavola di Levi Matteo (cfr. Mt 9,10). Questo dice lo stare nella compagnia degli uomini, amando il nostro tempo ovvero questo oggi in cui il Signore, per grazia, ci ha posti come piccolo segno di speranza e seme di risurrezione. Questa verità, però, va annunciata con umiltà, senza arroganza, con mitezza. Questo rivela l'amore non ipocrita per l'umanità con la quale abitiamo e di cui facciamo parte. Alle Sodoma e Gomorra a noi contemporanee non serve un giudizio inappellabile di condanna e di fatale dissoluzione; l'umanità attende un segno di speranza che l'aiuti a scorgere la grandezza della misericordia dell'Unico, che «non vuole la morte del peccatore, ma che desista dalla sua condotta e viva» (cfr. Ez 18,23; 33,11; Sap 1,13).

Conclusione

La speranza e il discernimento del cristiano si cristallizzano attorno ad alcuni luoghi biblici fondamentali, secondo i quali i credenti sono:

- in questo mondo (Tt 2,12) - peccatori (1Tm 1,15) - discepoli della croce (Mc 8,34) - soggetti alla tribolazione (Rm 8,18) - pellegrini sulla terra (Eb 11,13) - dispersi tra le nazioni (1Pt 1,1) - obbedienti alle leggi (Tt 3,1) - in attesa di colui che viene (1Cor 16,22)	- orientati a quello futuro (Fil 3,14) - salvati per grazia (Ef 2,5) - risorti in Cristo (Col 3,1) - sempre lieti (1Ts 5,16) - tempio di Dio (1Cor 3,16) - cittadini del cielo (Fil 3,20) - liberi in Cristo (Gal 5,1) - abitati dallo Spirito (2Tm 1,14)
---	--

La speranza, allora, non è altra cosa rispetto ad una attesa ardente del Signore che viene sempre (cfr. Mt 24,44); e tale attesa è dettata solo dall'amore, che nulla può soffocare.

È eloquente, in proposito, la testimonianza che Yossl Rakover, ultimo ebreo a morire nel ghetto di Varsavia (28 aprile 1943), affida ad uno scritto ritrovato tra cumuli di rovine carbonizzate e ossa umane, ben sigillato in una bottiglia. Il testo conclude così:

«Dio d'Israele, sono fuggito qui per poterti servire indisturbato, per obbedire ai tuoi comandamenti e santificare il Tuo nome. Tu però fai di tutto perché io non creda in Te. Ma se con queste prove pensi di riuscire ad allontanarmi dalla giusta via, Ti avverto, Dio mio e Dio dei miei padri, che non Ti servirà a nulla. Mi puoi offendere, mi puoi colpire, mi puoi togliere ciò che di più prezioso e caro possiedo al mondo, mi puoi torturare a morte, io crederò sempre in Te. Sempre ti amerò, sempre sfidando la Tua stessa volontà! E queste sono anche le mie ultime parole per Te, mio Dio colmo d'ira: Non Ti servirà a nulla! Hai fatto di tutto perché non avessi più fiducia in Te, perché non credessi più in Te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso di un'incrollabile fede in Te. Sia lodato in eterno il Dio dei morti, il Dio della vendetta, della verità, della giustizia, che presto mostrerà di nuovo il suo volto al mondo, e ne scuoterà le fondamenta con la sua voce onnipotente. Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno (Dt 6,4). Nella tua mano, Signore, affido il mio spirito (Sal 31,6)».

(Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, Adelphi, Milano 1999, pp. 28-29 [Piccola Biblioteca 393]).

+ Ovidio Vezzoli
vescovo